

Verso un insegnamento laico della psicoanalisi¹

"Il mendicante gli restituì la moneta d'oro, scosse il capo e disse: «Rame!»" E. Canetti (1978)

Laicità e sacralità della psicoanalisi

Il titolo di questo lavoro allude alla necessità di adottare uno spirito laico nella trasmissione della psicoanalisi. Ma, a ben vedere, l'uso del termine "laico" potrebbe essere fuorviante, perché nel corso della storia del movimento psicoanalitico esso fu usato esclusivamente come sinonimo di "non medico", in conseguenza della controversia che contrappose, negli anni venti del secolo scorso, Freud e Ferenczi a un nutrito gruppo di psicoanalisti il cui leader era Abraham A. Brill, e che prese il nome di "questione dell'analisi laica, o profana".

Da allora, l'aggettivo "laico" mantenne, perlomeno in ambito psicoanalitico, quello stesso significato, nonostante l'evidenza del fatto che la professione medica avesse perduto da molti secoli ogni connotazione sacerdotale.

Il senso nel quale userò oggi questa parola è invece quello storico ed etimologico che lo identifica con il "popolare" (in greco antico *laikòs*, sinonimo del latino *vulgaris*) e con il "profano" (dal latino *pro fanum*, cioè "davanti al tempio", fuori dell'area consacrata), in contrapposizione all'aggettivo "clericale", idoneo a definire il modello

-

^{*} Psichiatra e psicoterapeuta, socio ordinario OPIFER, psychoanalytic fellow AAPDP (American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry).

¹ Rielaborazione della relazione (Italian keynote address) letta al XIII Joint-Meeting OPIFER-AAPDP "La Formazione Psicoanalitica Oggi", Roma, 12-13 Novembre 2011.

organizzativo dell'ortodossia psicoanalitica, nel quale si riflette, specularmente, il sistema di formazione alla psicoanalisi.

La pertinenza di tale definizione è confermata dal fatto che molti studiosi, (ad esempio Balint, 1948; e Cremerius, 1991) ritengono che la comunità psicoanalitica storicamente più vicina a Freud abbia adottato un modello organizzativo paragonabile a quello della Chiesa Cattolica. Per questa ragione, parlare dei modelli di formazione psicoanalitica significa ripercorrere ampi scorci di storia della psicoanalisi per comprenderne la peculiare strategia difensiva rispetto a forze percepite come ostili e minacciose, e come il sistema di affiliazione sia stato pensato fin dagli inizi come strumento politico di tale strategia.

Al suo nascere, infatti, la psicoanalisi si trovò in uno stato d'isolamento e di accerchiamento culturale che si produssero per reazione al carattere di rivoluzione copernicana che la nuova disciplina mantenne anche dopo e nonostante l'abbandono della teoria della seduzione, il "disastroso voltafaccia" (Bowlby, 1989, p. 73) del 1897.

Rivoluzioni Copernicane

In effetti il decentramento dell'Io dalla posizione di "padrone in casa propria" (Freud, 1916, pp. 660-661) poteva a pieno diritto essere ascritto nel novero delle "tre gravi umiliazioni inferte dalla ricerca scientifica al narcisismo universale" (Freud, ibid.), alla medesima stregua di quelle prodotte da Copernico e Darwin. Ma questa non fu la sola ragione che rese la psicoanalisi, durante i primi periodi, sconvolgente e difficile da accettare.

Altre due caratteristiche, infatti, risultarono "scandalose" per i tempi: la promozione della sessualità infantile da tabù innominabile se non in forme clandestine ed equivoche a *noxa* patogena degna di studio e di ricerca, e la svolta, che definirei "antialienistica" impressa alla psichiatria dell'epoca da una scoperta che si poggiava sull'autoanalisi del suo Autore. Con essa, infatti, Freud colmò con una rapidità

impressionante lo iato che ancora esisteva fra il paziente psichiatrico, ancora e persistentemente *alienus*, e il suo medico. Tuttavia, come apparirà chiaro in seguito, la portata di tale svolta fu incompleta, e tale incompletezza si manifestò proprio nella filosofia del sistema di trasmissione del sapere psicoanalitico.

Successo della psicoanalisi

Ma le cose non andarono esattamente come temeva Freud, e l'affermazione internazionale della psicoanalisi si rivelò presto soddisfacente, fino a diventare, nei decenni successivi alla morte del fondatore, prepotentemente egemone in molte nazioni occidentali. Ciononostante, i potenti meccanismi di autodifesa messi in opera da Freud e dai suoi seguaci persistettero, giungendo anzi a potenziarsi senza che quegli stessi strumenti ermeneutici di cui la psicoanalisi tuttavia disponeva potessero essere rivolti in maniera autoriflessiva sull'identità del sistema generale.

Un modello clericale: dogma, scismi, eresie, pluralismo

Nel 1948, M. Balint scriveva: "Tutta l'atmosfera analitica ricorda da vicino le cerimonie primitive dell'iniziazione. Da parte degli «iniziatori» -la Commissione Didattica e l'analista didatta- è evidente la segretezza sulle nostre conoscenze esoteriche, la formulazione dogmatica delle nostre domande, e l'uso di tecniche autoritarie" (p. 28).

Il modello organizzativo della comunità degli psicoanalisti si strutturò sul calco di una Chiesa universale dedita alla tutela di una dottrina espressa in forma dogmatica e all'amministrazione di una pretesa ortodossia (cfr. Cremerius, 2000a, p. 163). Vi furono scismi e

scomuniche, nacquero eresie e chiese riformate, si moltiplicarono le confessioni. Ma il compito fondamentale della psicoanalisi, per coloro che la intesero non soltanto come il mezzo per raggiungere una "comune infelicità" ma per conquistare un'irrinunciabile "libertà interiore" (Borgogno, 2004), continuò a essere, per lo meno nelle sue manifestazioni ufficiali, gravemente limitato.

Ma poiché, nonostante un apparente unanimismo, "molte psicoanalisi" (Wallerstein, 1988) si moltiplicarono sotto l'ombrello dell'IPA, a evitare ulteriori "discussioni controverse" che avrebbero potuto frantumare il movimento, il limite dell'ortodossia fu spostato (politicamente e senza alcun criterio di scientificità) ai confini burocratici dell'IPA, e la presunta "purezza" della psicoanalisi, fu ridotta, prima ancora che al rispetto di un rituale, anche e soprattutto all'appartenenza societaria degli psicoanalisti.

Oro e rame, psicoanalisi e psicoterapia psicoanalitica

Fu per questo che l'invenzione del termine (peraltro vago), di "psicoterapia psicoanalitica", venne provvidenzialmente a fornire un alibi a ciò che si faceva al di fuori del canone, senza che ci si dovesse scomodare a proporre revisioni almeno alla teoria della tecnica, se non alla teoria tout-court. Secondo Johannes Cremerius, "nessuna corrente analitica, all'interno o all'esterno dell'IPA, ha mai lavorato col puro oro dell'analisi" (Cremerius, 2000b, p. 92).

Oro come mito, quindi: e tutto ciò che è "rame" rientra nel territorio di quella landa di tutti e di nessuno che è conosciuta con il nome di "psicoterapia psicoanalitica".

Probabilmente Freud, se vivesse oggi, sarebbe molto stupito di apprendere che esiste una "psicoterapia psicoanalitica" diversa dalla psicoanalisi. Infatti, quando nel 1918, a Budapest, pronunciò il famoso discorso "dell'oro e del rame" (Freud, 1918), sostenne che "l'applicazione su vasta scala della terapia" avrebbe richiesto di "legare

in larga misura il puro oro dell'analisi con il bronzo² della suggestione diretta" (p. 28). Pensava cioè all'ipnosi. Forse nemmeno lui avrebbe osato sperare (o temere), che il processo di riproduzione degli adepti si sarebbe espanso a dismisura, producendo schiere di figli illegittimi, di chierici che pur privi dell'ordinazione sacerdotale, sarebbero stati in grado di amministrare il sacramento. E poi la psicoterapia psicoanalitica sarebbe diventata il grande contenitore di tutte le operazioni da condurre sulla frontiera della terra psicoanalitica conosciuta e di là da essa; ma l'atteggiamento generale verso esplorazioni che avrebbero meritato piena dignità scientifica, fu sempre, nel migliore dei casi, tollerato con ingiustificata sufficienza come un sapere "profano". Anche se in vari congressi internazionali dell'IPA furono in molti a sostenere l'esistenza di "un continuum fra e psicoterapia analitica", non fu avvertita psicoanalisi contraddizione inerente al continuare nello stesso tempo a identificarsi con un'istituzione che ufficialmente scoraggia qualsiasi commistione" (Bordi, 1999). Perciò, la psicoterapia psicoanalitica rimase priva di uno statuto epistemologico certo, e i comportamenti terapeutici atipici, anziché diventare oggetto di indagine scientifica in quanto utili a determinati pazienti e a specifiche situazioni, venivano tollerati con sufficienza, in nome di una pretesa «inanalizzabilità», stabilita una volta per tutte, dei pazienti inadatti al trattamento canonico.

La stessa comunicazione mimico-facciale, vero interscambio bidirezionale fra analista e paziente nelle situazioni vis-à-vis, non fu mai oggetto di indagine scientifica come avrebbe meritato. Del resto, essa mette prepotentemente in luce la presenza dell'inconscio dell'analista nella relazione terapeutica. Anzi: il paziente è costantemente sollecitato a interpretarne il messaggio, anche quando non ha l'autorizzazione a farlo, anche quando rischia di sentirsi rivolgere un'interpretazione (spesso destinata a suonare come un rimprovero) circa il suo desiderio di invertire i ruoli che allude, invariabilmente, a una presunta negazione

_

² "kupfer" (rame) nel testo originale.

del proprio bisogno di dipendenza, bisogno di natura maniacaleonnipotente.

Il non-detto dell'analista e la sua trasmissione intergenerazionale

Torna qui di bruciante attualità la lezione di Ferenczi ([1932 1985], 7 gennaio 1932), che ci invita a riflettere sul fatto che rifiuti, interdizioni e attenzione inadeguata da parte dell'analista (p. 47), causano nel paziente un risentimento presto destinato ad ammutolirsi nell'autocensura e nel diniego, cui fanno seguito la perdita di fiducia nelle proprie intuizioni, la reintroiezione delle accuse inconsciamente rivolte all'analista, e il sentimento di colpa.

Sto parlando di una difficoltà comune ad ogni trattamento analitico, derivante dall'insopprimibile presenza dell'inconscio -mai abbastanza analizzato- dell'analista e dell'assurda pretesa che esso non si manifesti in tutte le forme possibili -verbali e non- nella relazione con il paziente. Anche per questo motivo, io credo, la postura vis-à-vis è stata tanto trascurata dalla ricerca scientifica: perché è proprio l'impossibilità di controllare la mimica facciale con la stessa facilità con cui si controlla il flusso verbale nella postura tradizionale, a porre con urgenza la necessità di un diverso atteggiamento emotivo dell'analista, che sarebbe in tal caso chiamato a preoccuparsi, come sottolinea Ferenczi, della qualità del proprio apporto affettivo alla relazione terapeutica e delle possibili distorsioni.

Per questo, affrontare compiutamente il tema della relazione visiva avrebbe come conseguenza l'immediato abbandono di ogni certezza circa la possibilità per l'analista di funzionare realmente come "schermo opaco" e circa la bontà del paradigma "unipersonale", argomenti che mettono fortemente a rischio la stabilità dell'impianto teorico dell'ortodossia.

"Viene il tempo -scrive F. Borgogno- in cui la convenzione obbligante di qualsiasi paradigma che comporta fisiologicamente l'esclusiva deve pur aprirsi alle mutate condizioni (...) per sopravvivere innanzitutto, e per non deludere e disattendere quello che affermiamo della nostra particolare capacità di perseguire e pensare l'ignoto e la verità" (Borgogno, 2001).

L'adeguamento a mutate condizioni socio-culturali è quindi un'esigenza vitale, ma che cosa è correzione di rotta, e che cosa è capitolazione di fronte alla deriva massificante imposta dalla società?

Personalmente non ho obiezioni sostanziali contro il paradigma canonico (paziente sdraiato sul lettino in posizione tale da escludere l'analista dalla propria visione, a un numero di sedute sufficiente a marcare un equilibrio ottimale fra contatto e separazione). Non penso quindi, diversamente da un numero crescente di colleghi, che la posizione sdraiata sia in sé un errore tecnico, a prescindere da ogni altra considerazione.

Tuttavia, non considero la posizione *vis-à-vis* soltanto una soluzione di ripiego rispetto a quella canonica: essa è prima di tutto un importante strumento atto a riprodurre la relazione madre bambino nella sua funzione di specchio (Winnicott, 1967, p. 189 e segg.), caratteristica del primo anno di vita.

La posizione sdraiata e accompagnata da un certo grado di deprivazione sensoriale, invece, mi pare possa indurre più facilmente uno stato paragonabile alla regressione uterina, condizione che amplia enormemente le possibilità di mutua *rêverie* fra paziente e analista.

Nella scelta fra le due opzioni si tratta a mio avviso di riuscire a individuare quella capace di far sentire il paziente più saldamente "aggrappato" alla relazione con il terapeuta.

Di fronte a tale esigenza primaria, perdono qualsiasi valore le preoccupazioni identitarie del terapeuta («chi sono? Un analista o "soltanto" un terapeuta?»), le obbedienze dottrinali, e l'ambizione a lavorare "più in profondità", perché tutte e tre queste ragioni pongono in conflitto spesso distruttivo il narcisismo dell'analista con quello del

paziente. Mentre è invece obbligatorio preservare il paziente dal cadere nel vuoto, come si farebbe con un bambino che si tiene in braccio.

Ortodossia e formazione: l'obbligatorietà del metodo canonico

Lo sviluppo storico del movimento psicoanalitico prese in considerazione quindi, in forma dogmatica, un modello operativo pressoché unico (nonostante il fatto che Freud fosse estremamente restio a fornire consigli tecnici), e ciò influenzò direttamente la formazione degli analisti, con gravi conseguenze sulle loro attitudini creative (Kernberg, 1996), e sostanziale scoraggiamento di qualsiasi pratica di sperimentazione oltre confine. Amministrata secondo il principio "extra ecclesiam nulla salus", la psicoanalisi diventava "agorafobica" rispetto al proprio territorio d'origine. Un sistema di formazione autoritario, quindi, di cui ora proporrò un esempio che dimostra quanto l'applicazione obbligatoria del metodo canonico possa essere nociva per il paziente e per l'analista.

Masson l'appestato

Jeffrey Moussaieff Masson è un personaggio ben noto in campo psicoanalitico, il cui nome suscita ancora, in non pochi colleghi, un palpabile sentimento di imbarazzo.

Non starò qui a ripetere le vicende, universalmente note, che condussero Masson prima ai vertici dei Freud Archives, e successivamente all'espulsione dall'IPA e dalle due o tre società psicoanalitiche regionali di cui era membro. Desidero però dire che ho in simpatia la sua figura di "grande appestato della psicoanalisi", pensando che, in fondo, essa si attaglia perfettamente all'apologo bioniano dei profanatori del cimitero reale di Ur dei Caldei (Bion,

1974, p. 47 e segg.), i quali, narra il mito, saccheggiarono il sepolcro del re che vi era stato inumato cinquecento anni prima assieme a tutto il suo seguito, che aveva accettato quel destino avendo la mente obnubilata da droghe somministrate a quello scopo. Anche Masson, come quegli antichi predoni, mosso "dalla curiosità e dalla cupidigia" (Bion, 1974, p. 50), ha riportato alla luce verità sepolte; ed è Bion stesso a paragonare quegli antichi ladri a degli scienziati.

Ma non è di questa vicenda che voglio parlare, ma piuttosto della descrizione del proprio *training* che Masson fa nel libro "Analisi Finale. Costruzione e distruzione di uno psicoanalista" (Masson, 1992).

Il primo caso in analisi sotto controllo, doveva obbligatoriamente essere, secondo le regole didattiche del *Toronto Psychoanalytic Institute* presso il quale l'Autore si stava formando, una donna isterica.

Gli fu mandata una donna in carriera, evidentemente benestante e perfettamente consapevole della natura e delle modalità di svolgimento di un trattamento analitico. Le condizioni di lavoro del candidato alla sua prima esperienza appaiono, nelle pagine del libro, proibitive: cinque sedute la settimana al prezzo di un dollaro (sic) a seduta. Apparentemente, la motivazione che sta alla base di una tariffa così bassa, imposta dall'Istituto, è determinata dalla necessità, per i giovani esordienti, di trovare una clientela; ma non si può trascurare il significato neppure troppo sottilmente svalutativo di tale bizzarra imposizione. Se a uno psicoanalista classicamente formato non potrebbe sfuggire la connotazione castratoria di tale modello di relazione allievo-maestro, occorre notare come la condizione di figlio oggetto di castrazione rituale viene esibita sadicamente agli occhi del paziente, che non può non avere consapevolezza del diverso valore economico di una seduta di psicoanalisi rispetto a prestazioni ancillari dal valore di mercato incomparabilmente più basso (si pensi ad esempio, alla mancia che diamo al fattorino che ci consegna un pacco). Inoltre, la proibizione assoluta di definirsi psicoanalista, come da impegno sottoscritto al momento dell'inizio del training, e la contemporanea raccomandazione rivolta ai candidati di non informare

i pazienti circa la propria condizione di tirocinanti, costituiscono un vero e proprio *double-bind*.

Alla prima seduta, la donna si rivolge al terapeuta con un tono beffardo e provocatorio, dicendogli di essere stupita sia per le piccole dimensioni dello studio sia del fatto che l'analista la riceva nel dipartimento universitario di Sanscrito, dove Masson, terapeuta di formazione non medica, lavorava come docente universitario. La donna aggiunge di essersi già sottoposta a due analisi: una in Europa durata cinque anni e la seconda di due anni negli Stati Uniti. Aggiunge che non sono servite a nulla.

Quelle parole, sono più o meno le ultime di tutta l'analisi. Il silenzio della donna sarà totale, la sua puntualità inesorabile. Per anni, cinque volte la settimana, a un dollaro a seduta, il dottor Masson sarà sequestrato sulla poltrona, e prigioniero di quella donna. Non ha neppure via di scampo, perché l'accesso alla supervisione è obbligatorio, anche se totalmente virtuale. Non si può fare supervisione quando non c'è materiale. Però è obbligatorio frequentarla, nell'eterna speranza che, un bel giorno, la paziente inizi a parlare. Masson racconta che la sgradevolezza delle sedute non era niente in confronto a quella delle supervisioni: il didatta era freddo, distante, silenzioso. Solo una volta disse "lei sta facendo una bella scorpacciata di resistenze!". Un'ovvietà assoluta pagata con una parcella altissima. Per di più, dopo qualche tempo, Masson viene informato dal proprio insegnante che le sedute di supervisione fatte fino a quel momento (equivalenti a qualche migliaio di dollari), non potranno essere conteggiate ai fini del training; si dovrà iniziare un'altra supervisione che conterà come prima del tirocinio, perché la precedente "non vale". Occorre prestare attenzione a questo "non vale": non vale l'analisi, non vale la paziente. La paziente non esiste, perché è inanalizzabile.

Ma la paziente è viva, e pensa, anzi odia. E odia proprio la psicoanalisi. Ha alle spalle una lunga esperienza, e ha imparato come trattare gli psicoanalisti, di cui ha scoperto il punto debole: il silenzio. Se si sottrae

la parola all'analisi, allora il terapeuta è finito, non può fare più nulla. Per di più, se è un candidato, è obbligato a stare lì. Un candidato è una preda facile, perché ha alle spalle un cane da guardia che lo controlla. Lo si può torturare a piacimento, lasciandolo lì, in uno stato di immobilità assoluta, di non pensiero, per anni. Lo stato di dispiacere che l'analista può provare in quelle condizioni è intenso, e prima o poi finisce per portarlo a odiare il paziente, con possibili sbocchi di rabbia. Anche perché è vietato usare la creatività per uscire da quella situazione e incontrare il paziente su un terreno diverso.

Possiamo supporre che la paziente abbia avuto una madre silenziosa, fredda, distante. Forse ha odiato sua madre per questo. Masson dice di non aver appreso niente sulla paziente durante quelle lunghe ore, ma moltissimo su se stesso, sulle proprie reazioni emotive. Ma neanche questo diventa un oggetto di discussione in supervisione. Si aspetta Godot, E. Godot non si decide ad arrivare.

Guerra di trincea: il nemico di fronte, i carabinieri alle spalle

L'analista non ha contro di sé soltanto la paziente: ha anche l'Istituto che lo ha messo in una situazione impossibile. Questa analisi è una guerra che una paziente ha preventivamente dichiarato contro qualcuno. D+i fronte a tanta aggressività c'è un soldato semplice, solo, disarmato e oppresso da una gendarmeria che gli punta il fucile alla schiena per costringerlo a mantenere una posizione insostenibile. Viene in mente una scena del film di Francesco Rosi "Uomini Contro", nel quale i soldati italiani che nel 1915 combattono sull'altipiano di Asiago compiono sortite suicide dalle trincee perché costrettivi dai fucili dei Carabinieri puntati alle loro spalle. Per chiunque combatta al fronte è necessario avere delle retrovie nelle quali, all'occorrenza, ritirarsi e

³ *Uomini contro* è un film del 1970 diretto da Francesco Rosi, liberamente ispirato al romanzo di Emilio Lussu *Un anno sull'Altipiano*.

ristorarsi. Ma qui le retrovie sono armate e indistinguibili dal nemico che sta di fronte.

Ritirarsi, ecco: sarebbe stato necessario. Sarebbe stato indispensabile rompere quel silenzio che, invariabilmente (e nella maggior parte dei casi utilmente) accoglie ogni paziente in analisi. Ma i pazienti non sono tutti uguali, e a volte, per conservare la possibilità di raggiungere la "verità", la psicoanalisi deve uscir fuori dal proprio acquario.

Ma se nessun analista, come afferma Cremerius (2000b), ha mai lavorato trattando esclusivamente l'oro puro, allora perché non assumere questa difficoltà come un terreno di conquista per la psicoanalisi? Perché relegarla nello spazio "minore" di una psicoterapia psicoanalitica implicitamente quando non addirittura esplicitamente svalutata?

A volte, per rompere una situazione di stallo insopportabile, un analista dovrebbe poter esprimere le proprie emozioni, con tutto il dolore e la passione necessari. In base a quale principio si dovrebbe lasciar morire arenata sulle secche dell'impotenza terapeutica e dell'obbedienza dogmatica? Franco Borgogno racconta di avere, durante un episodio di stagnazione dell'analisi di una paziente ostinatamente mutacica, rotto rumorosamente il silenzio, "manifestando esplicitamente i propri sentimenti come oggetto di transfert attraverso un'interpretazione roboante e veemente (con partecipazione, con dispiacere con schietto desiderio che si potesse uscire dall'impasse e capire la situazione)" (Borgogno, 2011, p. 30). Nell'interpretazione suddetta, Borgogno esprime con accorata lucidità la condizione di dolore che accomuna paziente e analista: se non sarà la paziente ad aiutare l'analista, non resterà che "lo scaraventare giù l'altro" in un mutuo "suicidio" virtuale, come da lei prospettato in numerosi suoi sogni; una rappresentazione, questa, balenata in quel frangente attraverso il ricordo, nella mente dell'analista, di quella madre che, nel film L'Uovo del Serpente di I. Bergman, dopo esser stata costretta dalle SS ad ascoltare per ore il pianto del proprio bimbo senza poterlo soccorrere, lo scaraventa dalla finestra, suicidandosi poi immediatamente dopo. Perché mai, in nome

di quale principio, un analista non dovrebbe poter chiedere aiuto al proprio paziente per rompere assieme una condizione di disperante impotenza? Di questi suggerimenti avrebbe avuto bisogno il candidato Masson, costretto invece a soggiacere all'impotenza generativa dei propri maestri, arrogantemente imposta in nome dell'ideologia.

Il non-pensiero gruppale del sistema didattico ortodosso, tra scienza e religione

Il sistema didattico *mainstream* è improntato a un criterio di inibizione della curiosità, perché coerente con un progetto di base, appartenente a una "mentalità di gruppo" profondamente radicata nello spirito societario.

A riprova di ciò che dico, vi sono le parole di un analista didatta italiano, Giovanni Hautmann, che sostiene:

«Il pensiero dell'analista nella stanza dell'analisi ... è anche il luogo delle caratteristiche in cui potenzialmente tutti gli analisti possono riconoscersi e sperimentare la loro identificazione nella mente di Freud» (Hautmann, 1990, p. 24).

E, più oltre:

«Naturalmente l'identità di maestro in ultima analisi ha a che fare con l'identificazione nei leader del movimento psicoanalitico a cominciare da Freud. Questa è la radice del formarsi di gruppi attorno a determinate figure» (*ibid.*, p. 25).

Quindi, se il lavoro dello psicoanalista consiste nell'identificarsi con il pensiero di Freud anziché nella ricerca della verità clinica (nell'allargamento cioè, e nel potenziamento della psicoanalisi), ci

troviamo palesemente di fronte a una faccenda di pertinenza religiosa, anziché scientifica. Le religioni, infatti, al contrario della Scienza, non sono soggette ad aggiornamenti. Se la legge mosaica ordina di "non uccidere gli umani", l'eventuale comandamento di "non uccidere gli animali" non potrebbe in nessun caso essere considerato un'espansione della legge mosaica, perché i comandamenti di Dio, Essere Supremo e Perfetto, non sono soggetti a revisione e neppure ad ampliamento. Viceversa, sarebbe pazzo chi, professandosi discepolo di Galileo, si proponesse, anziché di esplorare l'universo, di identificarsi con il pensiero del Maestro, proibendosi di procedere oltre. Quindi quella che ci racconta Masson è una faccenda religiosa, e non scientifica, fondata sulla trasmissione di un sapere dogmatico, ottenuta attraverso un insegnamento di tipo autoritario.

Ma ciò non basta: la vicenda di Masson dimostra che tale insegnamento dogmatico-autoritario non è privo di connotazioni psicotiche: un aspetto che si può constatare in relazione al fatto che il punto di rottura nella vicenda formativa di Masson avviene sul terreno del trauma.

Il trauma come "spina nel fianco" della tradizione dogmatica

Parlando della propria esperienza di candidato in training partecipante ai seminari del Toronto Psychoanalytic Institute, Masson racconta (Masson, 1992, pp. 111 e segg.): "La prima volta che uno di noi, riferendo la storia raccontatagli da una paziente, usò la frase «oggetto di abuso sessuale», l'insegnante lo corresse subito: «Ritiene di essere stata oggetto di abuso» ci spiegò. Continuò: «non abbiamo modo di sapere che cosa accadde in realtà a quella donna. Abbiamo soltanto la sua versione dell'evento. Non bisogna accettarla a occhi chiusi: potrebbe essere paranoica, potrebbe shagliarsi, potrebbe voler nascondere la sua complicità». Voi non potete conoscere la realtà, ma questo non significa che dobbiate accettare la sua versione (...).

Il docente cominciò una lezione sulle fantasie preedipiche di masturbazione centrate sul genitore di sesso opposto. Quando riaffioravano nell'età adolescenziale questi ricordi di fantasia venivano mascherati sotto forma di eventi reali. Cosicché per nascondere la vergogna e il senso di colpa legati a queste azioni precoci, l'atto della masturbazione veniva ricordato come una seduzione da parte del genitore di sesso opposto".

Fino a questo punto, nonostante la gravità di un insegnamento basato sulla distanza emotiva dal paziente e la sconfessione delle esperienze che con tanta fatica sono rivelate all'analista, potremmo anche pensare che nel discorso del docente vi sia un certo grado di razionalità. Fin qui, il tono del docente è ancora almeno parzialmente legato a un ragionamento di tipo congetturale, anche se soltanto al cinquanta per cento; infatti non prende nemmeno in considerazione l'ipotesi contraria e cioè che la paziente abbia realmente vissuto quelle esperienze e che le ricordi correttamente.

Nel passaggio successivo, però, tutte le connotazioni ipotetiche fin qui mantenute sono scomparse, e si fa strada la certezza dogmatica:

"I racconti di seduzione infantile -spiegò- non sono basati su ricordi reali. Si tratta di ricordi di copertura, il cui scopo è nascondere le vergognose fantasie del passato". E' in pratica la stessa imbarazzante posizione sostenuta da K. Abraham in un articolo del 1907, secondo il quale, l'abuso sessuale del bambino è sempre causato dal desiderio edipico inconscio della vittima.

Ora, poiché tali posizioni teoriche rispondono alla necessità di non contraddire la revisione teorica operata da Freud nel 1897 con l'abbandono della teoria della seduzione, potremmo provare a fare un esercizio di logica: ammettiamo che la rinuncia ai "neurotica" fondata sulla convinzione che le pazienti avute in cura da Freud fino a quel momento, corrisponda a un dato reale, storico: supponiamo quindi che

⁴ "Non credo più ai miei *neurotica*" (lettera di Freud a Fliess del 21 Settembre 1897. In: Freud 1985, p. 297).

quelle pazienti avessero mentito perché la loro mente era prigioniera di ricordi di copertura. Si tratta di un'ipotesi numericamente poco probabile, ma assolutamente plausibile. Ma da questa esperienza, non si può concludere che, per questa ragione, tutti i casi a venire che si presenteranno con un racconto di seduzione dovranno obbligatoriamente essere frutto di fantasia.

Adottando tale pregiudizio si opera un diniego della realtà, assumendo una convinzione -per di più da imporre coercitivamente- che può essere definita delirante. E' questo il nervo scoperto nella relazione del gruppo dei discepoli con le idee del Maestro⁵, assunte come verità religiosa, a garanzia della coesione gruppale. Proprio come la Chiesa e l'Esercito di freudiana memoria⁶.

La trasmissione didattica della psicoanalisi e la storia del movimento psicoanalitico

Ma come si è arrivati a questo? Come è stato possibile che un'idea rivoluzionaria abbia prodotto un gigantesco e collettivo "apparato per non pensare"? Per comprendere ciò, occorre partire dalle preoccupazioni per la sopravvivenza della psicoanalisi, che, nel momento in cui la salute di Freud sembrò in grave pericolo, fecero temere la cancellazione o la diluizione del messaggio freudiano da parte di avversari o di discepoli non abbastanza fedeli. Per questo, a cavallo della rottura con Jung, cominciò a maturare tra i collaboratori più stretti l'idea di un "Comitato Segreto", che avrebbe dovuto vigilare sull'ortodossia di chiunque pretendesse di produrre lavori scientifici in nome della Psicoanalisi. Fu quello, probabilmente, l'inizio di una

⁵ Peraltro non altrettanto radicali quanto quelle dei seguaci, visto il persistente interesse di Freud per il trauma, anche e soprattutto dopo la morte di Ferenczi (per una trattazione più estesa dell'argomento, cfr. Guasto 2011).

⁶ L'identificazione con il Cristo fondata su un legame illusorio è, secondo quanto Freud scrive in *Psicologia delle masse e analisi dell'10* (1921), causa di coesione della massa dei credenti.

contaminazione fra le preoccupazioni autodifensive per la "Causa", e la nascente idea secondo la quale ogni analista avrebbe dovuto essere preventivamente psicoanalizzato. Fu quello il punto di divaricazione dell'idea feconda di un'esperienza autoriflessiva che consentisse al futuro analista di padroneggiare meglio il proprio inconscio, e l'idea di usare tale strumento a scopo di indottrinamento e di controllo: si trattò di un vero e proprio scontro fra le ragioni della Scienza e quelle della *realpolitik*.

Le incertezze di Freud circa l'analisi didattica

Nel corso del tempo, Freud tentò più volte di rispondere alla domanda "come si diventa psicoanalisti?", senza arrivare a conclusioni certe e univoche. In quelle riflessioni si nota una costante incertezza, o una sorta di svogliatezza nell'impegnarsi a fondo in una disamina teorica con quel rigore e quella sistematicità alla quale il suo pensiero ci ha abituato⁷. Il suo impegno appare fiacco, un po' lontano, incurante di usare una certa genericità nell'affermare, e di evitare di porsi alcune domande preliminari come era solito fare in altri settori del sapere psicoanalitico.

In primo luogo: per quale ragione occorre che uno psicoanalista sia preventivamente analizzato? A che cosa serve l'analisi didattica? E quali sono le differenze fra l'analisi dei futuri colleghi e quella ad esclusiva finalità terapeutica? E infine -domanda delle domande- l'analisi "s'impara" o si vive?

Dapprima, Freud (1909), sostiene che si diventa analisti "attraverso lo studio dei propri sogni".

⁷ Basti pensare, in proposito, alla notevole tecnica espositiva utilizzata da Freud ne "Il problema dell'analisi condotta da non medici" (1926), realizzata sviluppando con gradualità le proprie argomentazioni, rivolte a un immaginario interlocutore imparziale.

Archivio dell' analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Per proporre, a distanza di un anno (Freud, 1910a), un'autoanalisi da approfondire continuamente.

Studio dei propri sogni e autoanalisi sono gli strumenti che egli ha impiegato su di sé; ma essi sono insufficienti. La correzione arriva pochi mesi dopo: "Come le altre tecniche mediche, la [psicoanalisi] si impara presso coloro che già se ne sono resi padroni" (Freud, 1910b, p. 330).

Qualche anno dopo Freud (1912), parla dell'analisi degli aspiranti come di una necessità obbligatoria, riconoscendo alla scuola di Zurigo la priorità di tale idea. L'analisi del candidato diventa pertanto un obbligo, ma permangono ostinatamente, nello stesso Freud, forti incertezze circa lo scopo di tale tirocinio. Se l'idea che i futuri analisti si istruiscano in proprio con l'autoanalisi o la mera interpretazione dei propri sogni appartiene ai tempi pionieristici, anche negli ultimi anni Freud continua a mostrare una persistente incertezza circa gli scopi dell'analisi didattica: esperienza che "per motivi pratici potrà essere soltanto breve e incompiuta (...). La sua funzione è assolta se porta l'allievo al sicuro convincimento dell'esistenza dell'inconscio, (...) e se gli dà un primo saggio dell'unica tecnica che nel lavoro analitico si è mostrata efficace" (Freud, 1937, p. 531).

Si tratta, come si può vedere, di un'analisi ancora "dimostrativa" ("un primo saggio"), e necessariamente "breve e incompiuta", perché il futuro analista non ha alcunché da cui "guarire", essendo considerato a priori sano di mente.

La rivoluzione "antialienistica" ("il medico è il malato"), scandalosamente implicita nell'autoanalisi di Freud, viene così smentita nei fatti, a causa della sorprendente esitazione del Padre Fondatore nel postulare un'analisi didattica che possa risultare come una vera e propria "esperienza trasformativa", anziché come un semplice saggio dimostrativo, o peggio, come una piatta istruzione circa le regole operative da applicare in seduta. Una "rivoluzione" pertanto

incompiuta, proprio nello snodo strategico di una formazione specialistica, destinata a diventare uno dei capisaldi del lascito transgenerazionale.

Ferenczi e l'analisi didattica

L'esitazione dell'ultimo Freud a soffermarsi su questi temi appare sorprendente se si pensa che essi erano già stati affrontati, dieci anni prima e con ben più lucida profondità, da Sándor Ferenczi.

Secondo Judith Dupont, è significativo il fatto che Ferenczi dia inizio alla propria riflessione sulla formazione degli psicoanalisti, chiedendosi "come si impara" anziché "come si insegna" la psicoanalisi, e riferendosi, per di più, a un "apprendista", anziché a un "candidato" (Ferenczi 1928, p. 198). Se infatti il primo termine rimanda all'analogia con la formazione professionale dell'artigiano, il secondo allude all'ammissione a un gruppo piuttosto che all'acquisizione di un sapere e di un saper fare (Dupont, 2004, p. 108).

Già nel 1928, Ferenczi torna ripetutamente sulla necessità che l'analista "abbia portato completamente a termine la propria analisi", insistendo ripetutamente, scrive, "sul fatto che tra analisi terapeutica e analisi didattica non c'è alcuna differenza di principio" (Ferenczi, 1927, p. 20). Tanta insistenza indica, evidentemente, che la proposta incontra resistenze. Ma la critica è anche più radicale e verte direttamente sugli effetti di un addestramento troppo spostato "sul terreno intellettuale (scientifico)", che "induce il paziente a sottrarsi allo specifico lavoro analitico per identificarsi con l'analista". E ciò vale anche, e si vorrebbe aggiungere, soprattutto per i

Si tratta, come si vede, di una critica a tutto campo: all'analisi terapeutica intellettualizzata e collusiva con le resistenze del paziente e, in modo del tutto analogo, al metodo "intellettuale" d'insegnamento della psicoanalisi, che elude la sofferenza dell'apprendista, come se a lui

candidati analisti. (Ferenczi S., Rank O., 1924, p. 211 e nota).

fosse naturalmente risparmiato lo "status" di paziente. Ma è il tema dell'identificazione con l'analista a interessare soprattutto l'Ungherese, per la sua connotazione introiettiva: introiezione di un analista non ricettivo né responsivo, attento all'insegnamento della forma, nella folle pretesa che ogni paziente debba adattarsi al "letto di Procuste" di un setting stabilito una volta per tutte, rinunciando, in nome dell'ortodossia, ad ogni ulteriore verifica sperimentale.

Fabio Landa (2004), descrive efficacemente questo tipo di "relazione ventriloqua", nella quale "la difesa narcisistica dell'uno implica necessariamente un'aggressione al narcisismo dell'altro" (p. 100). Una patologia relazionale foriera di importanti traumi iatrogeni, quindi, riconducibile, secondo Balint (1947, p. 30), al fatto che "ogni iniziazione mira generalmente a forzare il novizio a identificarsi con il suo iniziatore, per introiettare lo stesso e i suoi ideali, e costruire, su questa identificazione, un forte Super-Io che lo influenzerà per tutta la vita". Tale processo richiama direttamente la nozione ferencziana di «intropressione del Super-Io degli adulti nei bambini»" (Note e Frammenti, 26 dicembre 1932, IV vol. p. 264), che comporta "un effetto di squalifica e di smentita delle rappresentazioni e dei pensieri del bambino, del paziente o del candidato" (Martìn Cabré, 2011).

Trasmissione intergenerazionale dei traumi analitici

Secondo Maria Torok (1985), molti analisti tornano in analisi per affrontare traumi analitici: per fare ciò, devono "riprendere possesso della dignità e della fiducia nella professione che hanno scelto" (p. 39). Ma il danno non si ferma qui, perché l'intropressione ha conseguenze transgenerazionali: è ancora Fabio Landa (2004, cit.) a ricordarci che "in certo modo, la trasmissione della psicoanalisi da una generazione a quella successiva dipenderebbe dall'elaborazione dei complessi legami di affiliazione e di istituzionalizzazione, elaborazione che non potrebbe prescindere dall'interpretazione delle ideologie e della trasmissione dei privilegi" (p. 106).

La psicoanalisi nel XXI secolo: nuovi orizzonti

Scrive J. Jimenez Avello (2011), che l'analista del XXI secolo "dovrà smettere di pensarsi *come un'assenza*" (forma che l'Autore attribuisce alla "cura tipo") per "rappresentarsi e funzionare come un altro in vitale relazione con il proprio paziente⁸".

La metamorfosi preconizzata da Jimenez Avello è in realtà cominciata da tempo, ed è in stato di avanzata realizzazione nelle declinazioni postmoderne della psicoanalisi, nelle scuole di ispirazione relazionalista, interpersonalista, intersoggettivista. Tale trasformazione riguarda "l'interno" della relazione duale, della diade analista-analizzando.

Ma altre sfide attendono la psicoanalisi, sfide che io credo legate alla sua necessità di diventare una disciplina scientifica "normale" e non più obbligata a far parte di una chiesa.

Una tale trasformazione, apparentemente irrinunciabile, impone l'abbandono di ogni obbedienza dogmatica, e di un rituale tendenzialmente unico, che la definisce qualitativamente.

Quando parlo di "abbandono del rituale unico", non penso alla rinuncia al divino, all'atmosfera sospesa e ovattata di una stanza in penombra, alla regola del silenzio dell'analista (cfr. Cremerius, 1971c) come condizione della regressione e dell'introspezione, né necessariamente alla riduzione del numero settimanale delle sedute.

Non penso, cioè, a una prassi terapeutica che rinuncia al proprio *setting*, ma penso piuttosto a una disciplina che moltiplica il numero dei *setting* possibili, sperimentando, con tutta l'audacia che è necessaria alla ricerca, la propria possibilità di vivere senza corrompersi, anche al di

⁸ por motivos que trato de desarrollar, el psicoanalista de hoy ha de dejar de pensarse como una ausencia (es mi forma de entender la llamada "cura tipo" y sus aledaños), para representarse y funcionar como un otro (as a "true other", come l'Autore scrive nella versione inglese dell'articolo) en vívida relación con su paciente.

fuori della "provetta" nella quale si è, mettendo a rischio la propria sopravvivenza, autoconfinata.

Se l'analisi può vivere soltanto dentro un "acquario" (o meglio: un rituale), lo psicoanalista diviene vittima, in misura asimmetricamente analoga a quella del paziente, della medesima condizione. Io credo che si debba riconsiderare, a quarant'anni di distanza, l'insegnamento proveniente da J. J. Abrahams (meglio noto come L'Uomo col Magnetofono), un paziente belga che impartì alla psicoanalisi una lezione immediatamente respinta e rubricata, sic et simpliciter, come manifestazione di una psicosi di transfert (Abrahams, 1976).

All'epoca dei fatti, Abrahams introdusse unilateralmente nel setting della propria analisi un magnetofono che causò un'imponente reazione isterica nell'analista, il quale fece in modo di far ricoverare il proprio paziente, a causa di quel comportamento imprevisto, in un manicomio. In quel caso, l'analista non fece il suo mestiere: soltanto Elvio Fachinelli (Abrahams, ibid.), qualche anno dopo, ebbe l'intelligenza di chiedersi come mai l'analista non avesse interpretato la presenza del magnetofono acceso in seduta, anziché limitarsi a invocarne, perdendo il controllo, lo spegnimento. A parte tale considerazione l'episodio fu oggetto soltanto di un poco memorabile dibattito fra J.-P. Sartre, J.-B. Pontalis e B. Pingaud e di qualche messa in scena teatrale, e fu dimenticato (Abrahams, ibid.). A nessuno venne in mente di pensare che, come sosteneva il suo inventore, quella trovata conteneva un elemento di fiducia nella psicoanalisi, che per candidarsi a sostenerne il dolore, avrebbe dovuto essere capace di esistere e di operare anche al di fuori del rituale che l'analista aveva, senza alcuna possibilità di negoziato, imposto ad Abrahams. Il dottor Van Nypeesen, analista di Abrahams, non poteva aver ancora letto il Diario Clinico di Ferenczi⁹, ignorando fino a che punto si possa diventare elastici e accoglienti. Per questo, la domanda che la provocazione di Abrahams non cessa di

⁹ La prima pubblicazione del *Diario Clinico* avvenne a Parigi nel 1985, sedici anni dopo la pubblicazione del caso da parte di Jean-Paul Sartre su *Les Temps Modernes* (aprile 1969).

porre è questa: come può sopravvivere una disciplina scientifica la cui applicazione terapeutica è indissolubilmente legata al proprio brodo di cultura originario? E soprattutto: come si esce da questa *impasse*?

Il sentiero stretto fra obbedienza dogmatica e nichilismo teorico: extra ecclesiam sola salus?

Per ottenere una trasformazione così importante, occorre però riformare in profondità il sistema didattico, cominciando con il fare proprio l'accorato grido di Ferenczi: "Nessuna particolare analisi didattica! Gli analisti dovrebbero essere analizzati meglio e non peggio dei pazienti (...). Il miglior analista è un paziente guarito. Ogni altro allievo deve: prima essere fatto ammalare, poi guarito e istruito" ([1932 1985], 3 Giugno, p. 192, cit.). Solo se l'effetto didattico di una qualsiasi analisi sarà valutato a posteriori, come suggeriva anche Lacan¹⁰, potrà cadere definitivamente il primo e più importante nodo che condiziona la burocratizzazione dell'esperienza formativa.

E solo se cesserà l'uso da parte di ogni Istituto di allevare i propri adepti con sistemi di riproduzione endogamica, cesseranno le fidelizzazioni e le obbedienze di scuola che inevitabilmente condizionano la vita delle istituzioni psicoanalitiche, la produttività scientifica dei loro allievi, e l'efficacia terapeutica della psicoanalisi.

Il grado di libertà di pensiero che si può raggiungere attraverso l'esperienza analitica deve essere annoverato senza ulteriori esitazioni fra gli obiettivi principali della psicoanalisi e come sua stessa ragion d'essere, dando finalmente ascolto al coro di voci che denunciano, ben

¹⁰ A proposito delle differenze fra il sistema didattico IPA e quello della "École" di Lacan, Antonio Di Ciaccia scrive: "Nell'Internazionale frendiana viene tenuta distinta l'analisi didattica dall'analisi terapeutica. In Lacan, non è così. Ogni analisi è potenzialmente didattica, ma non è assolutamente vero che ogni analisi diventi didattica. Un'analisi si potrà rivelare didattica solo nel corso del suo procedimento e soprattutto quando tende alla sua risoluzione" (Di Ciaccia A., 2009).

poco ascoltate, i fenomeni che compromettono gravemente la creatività degli allievi analisti (Kernberg, 1996).

È la libertà interiore la sola condizione che, di fronte al paziente schizoide perché severamente identificato con genitori deprivanti o traumatizzanti, consente di "gettare temporaneamente i «sacri testi» e contaminarsi con l'invasore" (Borgogno, 2011, p. 32): "rumpite libros, ne corda vestra rumpantur¹¹" recita l'alchimista medievale citato da Cremerius per riassumere in un motto la vita e il pensiero di Ferenczi (Cremerius, 1991, p. 160). Quello che ci attende, quindi, è "un viaggio in una miniera oscura in cui il metallo nobile deve ancora essere portato alla luce dalla pietra. Per poterlo trovare e rendere fruttuoso il nostro lavoro, abbiamo bisogno perciò della forza illuminante dei libri e di un cuore intrepido" (Cremerius, ibid.).

Il coraggio che tale operazione richiede sta proprio nell'esperienza di separazione che l'analista compie, allontanandosi dal "conosciuto" e dalle rassicuranti "istruzioni per l'uso" ricevute in dote: operazione indispensabile per qualsiasi scoperta scientifica, e allo stesso tempo comunicazione implicita al paziente che "vivere si può" con tutta la forza d'animo necessaria ad affrontare l'ignoto.

Il dilemma è perciò quello di non soccombere alla dittatura di un pensiero dogmatico che porta inevitabilmente all'estinzione della psicoanalisi, senza cedere alle seduzioni di un nichilismo scientifico, narcisista e semplificante, che ci liberi dalla soggezione ai padri per renderci nuovamente schiavi, questa volta, del conformismo sociale, che è il peggiore degli establishment. Ma chi potrebbe fare questo? Forse qualcuna fra le numerose scuole di psicoterapia psicoanalitica, oggi incontrastate padrone di un territorio sconfinato? Non lo si può escludere. Ciò sarà possibile solo se, forti di una genuina vocazione scientifica non inquinata da troppe preoccupazioni mercantili, esse sapranno emanciparsi dalla soggezione all'idea di una psicoanalisi "maggiore" (e che sola abbia diritto di chiamarsi tale), sottraendosi così alla condizione di subalternità che implicitamente subiscono

¹¹ "distruggete i libri, affinché i vostri cuori non ne siano distrutti".

nonostante ogni migliore e più dignitosa intenzione, e se sapranno allo stesso tempo mantenere una solida fede nell'esistenza di nuovi filoni auriferi da scoprire con amore, invenzione, e coraggio. Se ciò accadrà esse potranno anche trovare in sé lo spessore identitario e l'intelligenza creativa necessari a un compito del genere.

Credo che, in un futuro non lontano, ciò dovrà necessariamente accadere.

RIASSUNTO

Poiché la psicoanalisi rimane tutt'ora un potente strumento di critica dell'ideologia e una matrice di libertà di pensiero, alla sua missione non può mancare il compito di riflettere criticamente su se stessa e sulla propria storia, per poter superare i residui di dogmatismo e di ideologismo che ancora ne minacciano la sopravvivenza.

In quest'articolo l'autore si propone di studiare la storia dell'insegnamento della psicoanalisi per metterne in mostra le sue caratteristiche autoritarie e dogmatiche, per mostrare come tale insegnamento contribuisca al perpetuarsi di modelli organizzativi del movimento psicoanalitico internazionale che lo hanno reso paragonabile a una Chiesa.

PAROLE CHIAVE

Analisi didattica, Balint, Ferenczi, Storia della Psicoanalisi, Insegnamento dogmatico, Insegnamento laico.

SUMMARY

As psychoanalysis is still a powerful instrument of critics of ideology and a matrix for the freedom of thought, it must not lack a sincere critical reflection on itself, on its mission, and on its own history in order to over come the remnants of dogmatism and ideology that still threaten its survival. In this article, the author means to study the history of psychoanalysis teaching. He reveals its authoritarian characteristics and shows how such a teaching contributed towards a perpetuation of organized models in the international psychoanalytical movement and made it become comparable to a Church.

KEY WORDS

Training analysis, Balint, Ferenczi, History of Psychoanalysis, Dogmatic Teaching, Lay Teaching.

BIBLIOGRAFIA

- Abraham K. (1907): "Il trauma sessuale come forma di attività sessuale infantile". In Opere I, p. 369, Boringhieri, Torino, 1975.
- Abrahams J. J. (1976): L'uomo col magnetofono. Un atto di accusa contro il potere psicoanalitico, Bompiani, Milano, 1979.
- Balint M. (1948): "On the Psychoanalytic Training System", *Int. J. Psa.* XXIX, 1948, pp. 163–173, trad. it.: Il sistema didattico in psicoanalisi. In: *L'Analisi Didattica* (a cura di Gino Zucchini). Guaraldi, Rimini, 1975, pp. 17-47.
- Bion W. R.(1974): "La Griglia", in: *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino, 1971.
- Bordi S. (1999): "L'insegnamento della psicoanalisi in un'epoca di declino delle quattro-cinque sedute settimanali", in: *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 2009, p.71.
- Borgogno F. (2001): "Che cosa trasmettiamo e come: pensieri sparsi e, forse, un po' irriverenti". In M. Pierri, A. Racalbuto, *Maestri e allievi. Trasmissione del sapere in psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Borgogno F. (2004): "Togliere i lucchetti della mente". In: *Psicologia sociale in dialogo. Scritti in onore di Piero Amerio* (a cura di Norma De Piccoli e Gian Piero Quaglino). Unicopli, Milano, 2004.
- Borgogno F. (2011): La signorina che faceva hara-kiri e altri saggi, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bowlby J. (1988): A secure base: clinical applications of attachment theory, London: Routledge & Kegan Paul, (Trad. It.: Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento, Cortina, Milano, 1989).
- Canetti E. (1978): *La provincia dell'uomo*, trad. it. Furio Jesi, Biblioteca Adelphi, p.369 (ed. orig. *Die Provinz des menschen*, Hanser, 1973).
- Cremerius J. (1991): "Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione: riflessioni sulla relazione di Sándor Ferenczi tenuta a Wiesbaden nel 1932". In: *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

- Cremerius J. (2000a): "Il futuro della psicoanalisi". In: *Il futuro della psicoanalisi*. Resoconti e problemi di psicoterapia. A cura di Giorgio Meneguz. Armando, Roma, 2000, pp. 151-184.
- Cremerius J. (2000b): "L'oro puro della psicoanalisi". In: *Il futuro della psicoanalisi*. Resoconti e problemi di psicoterapia. A cura di Giorgio Meneguz. Armando, Roma, 2000, pp. 90-94.
- Di Ciaccia A. (2009): "La formazione analitica nella scuola di Lacan", Rivista di psicologia clinica, ISSN 1828-9363, http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/, n. 2/2009.
- Dupont J. (2004): La formation analytique serait-elle une utopie? Le Coq Héron 178, érès, Paris, 2004, pp. 107-111.
- Ferenczi S. (1927): "Il problema del termine dell'analisi". In: *Opere*, vol. IV, Raffaello Cortina, Milano, 2002, pp.14-22.
- Ferenczi S. (1928): Il percorso formativo dello psicoanalista. In *Opere*, vol. IV, Raffaello Cortina, Milano, 2002, pp. 195-200.
- Ferenczi S. [1932 1985]: *Diario Clinico. Gennaio-Ottobre 1932*, Cortina, Milano, 1988.
- Ferenczi S. (1932 NF): Analisi del trauma e simpatia. In Note e Frammenti, *Opere*, vol. IV, Milano: Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 264.
- Ferenczi S., Rank O. (1924): Perspectives de la psychanalyse. Sur l'indépendance de la théorie et de la pratique. Payot, Paris, 1974. (traduzione in italiano dei capitoli sicuramente attribuiti o probabilmente attribuibili a Ferenczi: Prospettive di sviluppo nella psicoanalisi, sull'interdipendenza tra teoria e pratica. in: Opere Complete, Vol. III, pp. 199-216, Cortina, Milano, 1992).
- Freud S. (1909): Cinque conferenze sulla psicoanalisi, in: *OSF*, VI, Boringhieri, Torino, 1974, pp. 127-173.
- Freud S. (1910a): Le prospettive future della terapia psicoanalitica, in: *OSF* VI, Boringhieri, Torino, 1974, pp. 195-206.
- Freud S. (1910b): Psicoanalisi "selvaggia", in: OSF, VI, Boringhieri, Torino, 1974, pp. 323-331.

- Freud S. (1912): Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico, in: *OSF* VI, Boringhieri, Torino, 1974, pp. 532-541.
- Freud S. (1916): Una difficoltà della psicoanalisi, in O.S.F. VIII, Boringhieri, Torino, 1977, pp. 655-664.
- Freud S. (1918), Vie della terapia psicoanalitica, in: *OSF* IX, Boringhieri, Torino, 1976, pp. 19-28.
- Freud S. (1921): Psicologia delle masse e analisi dell'Io, in: *OSF* IX, Boringhieri, Torino, 1977, pp. 259-330.
- Freud S. (1937): Analisi Terminabile e Interminabile, *OSF* XI, Boringhieri, Torino, 1979, pp.499-535.
- Freud S. (1985): Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904. Edizione integrale a cura di J. M. Masson, con note aggiuntive di Michael Schröter. Boringhieri, Torino, 1986.
- Guasto G. (2011): Ad absurdum. Note a margine del Diario Clinico di S. Ferenczi, in *Il Vaso di Pandora* (in corso di pubblicazione).
- Hautmann G. (1990): Psicoanalisi, istituzione psicoanalitica, psicoterapia in Italia (SPI), in: Sergio Benvenuto & Oscar Nicolaus (a cura di), La bottega dell'anima, Problemi della formazione e della condizione professionale degli psicoterapeuti, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Kernberg O. (1996): Thirty methods to destroy the creativity of psychoanalytic candidates, *Int. J. of Ps.A.*, 1996, 77, 5: 1031-1040. Tr. it.: Trenta modi per distruggere la creatività degli allievi degli istituti di psicoanalisi, con introduzione di Paolo Migone, e interventi di discussione di Maria Ponsi e Paolo Rossi Monti. In *Psychomedia Telematic Review:*
 - http://www.psychomedia.it/pm/modther/probpsiter/kernberg1.
- Jiménez Avello J. (2011): Con Ferenczi, el psicoanalista en el mundo contemporaneo, es otro, In: Boschan P. (ed.), Sándor Ferenczi y el psicoanálisis del siglo XXI, Letra Viva/ASaFer, Buenos Aires.
- Landa F. (2004): Y-at-il une théorie de la formation du psychanalyste dans une perspective ferenczienne?, *Le Coq Héron* 178 2004 (pp. 99-106).

- Martin Cabré L. (2011): De la introyeccyon a la intropresion. Evolucion de un concepto teórico y sus consecuencias en la técnica psicoanalítica. In: Boschán P. (compilador), Sándor Ferenczi y el psicoanálisis del siglo XXI, Buenos Aires: Letra Viva, 2011, pp. 301-310. (Traduzione in italiano -non pubblicata- a cura di L.M.C.).
- Masson J. M. (1992): Analisi Finale. Costruzione e Distruzione di uno psicoanalista, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Torok M. (1985): Quel est l'enjeu de ma recherche sur les textes de Freud?, *Le Coq-Héron*, 159, érès, Paris, 2000.
- Wallerstein, R. S. (1988): One Psychoanalysis or Many?. *Int. J. Psycho-Anal.*, 69:5-21. In italiano: Una o molte psicoanalisi?, traduzione di Carlo Casnati, in: *Gli Argonauti*, XI, 43, 1989, pp. 253-276.
- Winnicott, D. W. (1967): Mirror-role of the mother and family in child development. In P. Lomas (Ed.), *The Predicament of the Family: A Psycho-Analytical Symposium* (pp. 26-33). London: Hogarth, (trad. it.: La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile. In *Gioco e Realtà*, Armando, Roma, 1974, pp. 189-200).